



Giusti tra le nazioni, totalitarismi e la coscienza europea. Valore sociale della memoria

La giustizia è una regola principale della nostra civiltà. Ci ordina di trattare tutti e tutto in uguale modo, così come noi stessi vorremmo essere trattati. Su quello che è giusto e quello che non lo è hanno riflettuto i filosofi antichi e quelli delle epoche più recenti. Tuttavia è più facile per i filosofi discutere sulla giustizia, che alla gente comune applicarla nella vita quotidiana. Milioni di Europei se ne sono resi conto durante il XX secolo. I totalitarismi, quello nazista e quello comunista, hanno sfidato nel secolo scorso la giustizia, intesa nel suo significato umanistico come regola fondamentale della vita sociale.

Abbiamo cercato di rispondere alla domanda se gli Europei hanno assolto il loro compito morale combattendo da uomini contro le ideologie ingannatrici.

La seconda domanda che ci siamo posti è la seguente: può l'esperienza del totalitarismo diventare lo spunto iniziale per la costruzione di una comune coscienza europea? È legittimo affermare che i giusti, nel loro essere e nel loro agire, possano costruire le fondamenta della solidarietà di tutti gli Europei, indipendentemente dalla loro nazionalità, provenienza o il colore della pelle?

E infine il terzo problema che ci siamo posti riguarda il valore sociale della memoria. L'aspetto sociale della memoria è una delle condizioni indispensabili dello sviluppo e del progresso, ma anche del rinnovamento morale e della possibilità di rinunciare alle azioni contrarie alla giustizia e ad altre norme etiche.

Tutti questi argomenti sono stati sviluppati attraverso delle interviste che abbiamo effettuato. Alle persone intervistate abbiamo posto domande relative alla esperienza da loro vissuta al tempo della dittatura totalitaria.

Noi viviamo in Polonia, in una delle regioni molto interessanti da questo punto di vista, ovvero Śląsk Opolski (Slesia di Opole). Prima del 1945 queste terre appartenevano alla Germania, mentre dopo la guerra divennero il territorio polacco. Gli abitanti della Slesia ebbero quindi il "piacere" di vivere sotto due totalitarismi, sempre come cittadini, o meglio come "dipendenti" di entrambi i sistemi. Dopo la guerra vi furono trasferiti tantissimi Polacchi provenienti dalle antiche terre orientali del nostro Paese. La situazione di queste persone era ancora peggiore.

Entrambi le dittature, sia quella nazista che quella comunista, cercarono di annientare il popolo polacco. In tale situazione la popolazione espulsa dall'est del paese divenne vittima sia della prima che della seconda dittatura.

La nostra relazione presenta le loro storie e la lotta che hanno condotto per la difesa della loro dignità di persone. Inoltre siamo riusciti a raccogliere le testimonianze di ex prigionieri del campo di concentramento di Treblinca.

Storie di ex prigionieri dei campi di concentramento nazisti

Michał Chocholatý è uno scrittore ceco, che ha riportato la storia di ebrei sopravvissuti alla Shoah.

Una di queste è quella di Samuel Willenberg, che attualmente vive con sua moglie a Tel Aviv. In Polonia abitava a Częstochowa. Nel momento dello scoppio della guerra Samuel militava nell'esercito polacco. Partecipò, tra l'altro, alle lotte sovietico-polacche a Chelm, ma in seguito dovette nascondersi. In ottobre 1942 Willenberg fu deportato al campo di concentramento di Treblinca. Gli venne dato il compito di selezionare bagagli e vestiti appartenenti agli Ebrei uccisi. Un giorno, tra gli oggetti che selezionava, riconobbe i vestiti delle sue sorelle. Samuel partecipò alla rivolta di Treblinca (2 agosto 1943). Fu uno dei pochi che riuscirono a scappare. Dopo di allora dovette nascondersi a Varsavia. Nel 1944 partecipò all'Insurrezione di Varsavia.

Un altro personaggio intervistato da Chocholatý è stato Elijah Rosenberg, che nel campo di Treblinca lavorava come becchino vicino alle camere a gas. Il suo compito consisteva nel togliere i corpi dalle camere e caricarli nelle fosse comuni. Una terza persona intervistata è stata Pinchas Epstein. Per 60 anni ha lavorato duramente in Israele, cercando di non pensare al passato, ma il passato non lo abbandonava mai. Ogni notte ritornavano i ricordi del campo di concentramento: di nuovo faceva becchino a Treblinca, di nuovo doveva guardare i corpicini dei bambini, delle loro

madri, padri e nonni che bruciavano... Persino la griglia di casa gli faceva pensare a quella sulla quale venivano bruciate le vittime. La differenza stava nel fatto che quella del campo si appoggiava sui binari posati sulle piastrelle di cemento.

Sulla base delle interviste effettuate alle vittime che vivono in Israele, USA o in altri paesi, Chocholaty distingue diversi atteggiamenti nei confronti della memoria collettiva. Le persone che sono emigrate in Israele hanno dovuto continuare a lottare per sopravvivere, dovendosi vivere in una realtà completamente estranea e non priva di nemici. Inoltre hanno dovuto imparare la lingua. All'improvviso gli ebrei provenienti dall'Europa si sono trovati in un paese dove la guerra era una esperienza quotidiana. Non hanno quindi avuto troppo tempo per ricordare il proprio passato. Le nuove esperienze quotidiane hanno coperto i vecchi ricordi, riaffiorati solamente quando le vittime sono diventate anziane.

In Cecoslovacchia e in altri paesi del blocco comunista gli ex prigionieri spesso hanno aderito al partito. Il loro obiettivo era quello di partecipare alla ricostruzione del paese. Nemmeno loro pensavano al passato, ma guardavano in avanti. Solamente dopo il 1989, quando è cominciato un processo di cambiamento, hanno potuto guardare con un sguardo diverso le proprie esperienze.

Invece negli Stati Uniti, con l'aiuto di varie organizzazioni ebraiche, sono stati costruiti numerosi luoghi della memoria. I testimoni oculari hanno avuto quindi l'occasione di riflettere sul loro passato, danno lezioni nelle scuole, scrivendo i loro ricordi, compilano i questionari per le future generazioni.

È comprensibile che dopo l'esperienza della Shoah molte vittime si siano allontanate da Dio. Allo stesso tempo però le vittime del nazismo sono persone molto forti, che anche in età avanzata sanno cavarsela contro le avversità della sorte. Terminata l'attività professionale, la maggiore parte di loro si è impegnata per conservare la memoria dei crimini, avendo tempo per farlo. E non lo fanno per se stessi, ma per le persone uccise che sono state private con la forza della voce 70 anni fa.

Sorti della Slesia (Śląsk)

I coniugi Anna e Jerzy Jonetzko provengono dalla Slesia. Anche se durante la guerra erano solo dei bambini, si ricordano abbastanza bene di quello che è successo, così come i tempi che arrivarono subito dopo.

L'esperienza più difficile fu la fame. La gente non riusciva ad avere nessun tipo di alimento, specialmente il pane.

Durante la dittatura di Hitler gli uomini della Slesia venivano incorporati nella Wehrmacht. Solo anziani, malati o quelli che lavoravano nei servizi militari ne erano esonerati. Due zii di Jerzy incorporati nella Wehrmacht morirono al fronte. Fin oggi non si sa dove vennero sepolti.

Un'altra esperienza difficile fu la cosiddetta "liberazione" da parte dell'esercito sovietico. Era normale che i soldati russi rubassero e incendiassero tutto. Per esempio incendiarono un bellissimo ristorante rustico che nel passato apparteneva ad una delle ricche famiglie tedesche. La stessa sorte fecero numerosi palazzi della Slesia.

Anna ricorda come i soldati sovietici stupravano le ragazze slesiane. Per evitare tale sorte, le ragazze portavano i vecchi vestiti delle loro nonne, coprivano le teste e camminavano ingobbite. I Russi deportarono molti Slesiani all'Est o li incarcerarono nelle prigioni, tra loro anche il padre di Jerzy - Antoni Jonetzko. Solo per miracolo la famiglia riuscì a salvarlo dalla prigione di Mysłowice. Questi atti vanno considerati come la vendetta dei russi per i crimini tedeschi compiuti sulle loro terre. Tuttavia tra i soldati sovietici c'erano anche delle persone di alta moralità, come ad esempio alcuni ufficiali sovietici che non consentirono la fucilazione del padre di Jerzy Jonetzko.

Un problema enorme del periodo del dopoguerra fu rappresentato da diverse malattie e in particolare dalla tubercolosi. A causa di questa malattia morirono i genitori di Jerzy, mentre il fratello di Anna riuscì a guarire. Alle malattie si aggiungevano la fame e la denutrizione. In alcune zone la moneta fu sostituita con il baratto. Al posto dei mulini, vennero riutilizzate le mole in pietra per la macinatura manuale della farina.

Nella Slesia la lingua aveva un significato importante. I bambini parlavano in tedesco o in una specie di dialetto polacco con molti vocaboli tedeschi. Per tale motivo erano perseguitati e derisi a scuola, i loro genitori erano chiamati a parlarne con la direzione, spesso gli insegnanti abbassavano loro i voti. Un problema grave erano i cognomi che dalla pronuncia sembravano tedeschi, come ad esempio Jonetzko. Molte volte a Jerzy fu suggerito di costituire il suo cognome con un cognome

polacco. A scuola ad una delle sue figlie una volta fu detto una volta: “Jonetzko, meno Male che sei una ragazza. Quando ti sposi potrai prendere un cognome normale”.

Una peculiarità del comunismo fu l'obbligo di aderire totalmente al sistema e il fatto di dover essere iscritti del partito comunista per poter fare qualsiasi tipo di carriera. Per tale motivo si verificavano delle situazioni del tutto sorprendenti: persone con alte qualifiche professionali dipendevano da persone con capacità e istruzione molto inferiori. E così le persone che non volevano impegnarsi nella politica (così come i nostri interlocutori) dovevano accontentarsi di semplici lavori amministrativi o da operai. Alle persone con capacità intellettuali, si cercava di imporre l'indottrinamento ideologico, di ostacolare la loro attività impedendo la libertà di discussione, imponendo la dominante visione marxista della storia e un atteggiamento privo di qualsiasi critica nei confronti dell'Unione Sovietica.

Per entrambi i totalitarismi non era importante essere una brava persona, perché, al contrario, possedere una posizione morale era considerato pericoloso, per cui era necessario reprimerla. Ciò che contava erano la nazionalità, la provenienza sociale e il grado di lealtà al sistema.

Esiliato dall'Est

Zenon Lasowy è di Ustrzyki Dolne, che si trova nella regione “podkarpackie” al sud della Polonia. Attualmente vive con la moglie a Opole.

L'inizio della II Guerra Mondiale, lo scoppio delle bombe e gli spari interruppero la sua infanzia. Durante i combattimenti la casa della sua famiglia venne stata distrutta. Dopo l'invasione tedesca, il potere nella città fu preso dagli Ucraini che come prima cosa uccisero la popolazione ebraica. La gente che non partecipò al pogrom, osservava con timore i carri su cui venivano accumulati i corpi degli ebrei uccisi. Non era possibile dare alcun aiuto alle persone che erano sopravvissute al pogrom, visto che i nazisti punivano chi le aiutava con la morte. E così il nazismo rendeva partecipi dei suoi crimini anche quelli che non facevano niente di male o addirittura biasimavano questi atti di crudeltà. Suscitava un terrore paralizzante e per questo motivo le vittime del pogrom non potevano contare su alcun aiuto dalla gente comune che temeva per la propria vita. Questa situazione provocò dopo la guerra numerosi risentimenti da parte delle vittime che furono lasciate sole.

Quando nel 1943 subentrò il regime comunista, la situazione non migliorò per niente. La fame continuò a persistere. La famiglia di Zenon non aveva alcuni risparmi per poter comprare del cibo. E così quando non c'era niente da mangiare, si raccoglieva erba e altre piante per cucinare qualcosa.

Un'altra tragedia che successe a Zenon a causa dei comunisti fu rappresentato dalle deportazioni che si verificarono all'inizio degli anni 50. Vennero deportati interi villaggi. Nessuno cercò di protestare, temendo il regime. Partirono tutti. Zenon riuscì a prendere con sé solo una valigia. Dopo il trasferimento all'est vicino a Sądowa Wisznia, ricevette la chiamata all'esercito russo dove trascorse 4 anni. Terminato il servizio militare si trasferì dalla famiglia che abitava in Polonia.

Maryna D.

La signora Maryna D. ha 82 anni. È di Leżajsk. Attualmente, come il signor Lasowy, abita a Opole. Proviene da una famiglia di farmacisti dal tenore di vita medio-alto. Suo padre, non senza sacrifici, riuscì ad aprire la propria farmacia che era il suo orgoglio e la sua gioia, ma anche la fonte principale del mantenimento della famiglia. Il padre faceva parte della cosiddetta elite intellettuale, la sua casa ospitava gli intellettuali del posto.

Negli anni quaranta la farmacia fu sequestrata dallo stato. La responsabile divenne la donna che prima faceva pulizie, dato che era l'unica persona che apparteneva alla classe proletaria. Il vecchio proprietario, il padre di Maryna, fu assunto come sguattero. Sotto il regime comunista, persone che subirono questa sorte furono tantissime.

Soldato orientale dell'Armia Krajowa (Esercito Nazionale)

Il signor Krzysztof Werner è un ottantatreenne ex soldato dell'Armia Krajowa di Drohobycz, (oggi Ucraina). Attualmente abita a Opole. A Drohobycz da sempre vivevano ebrei, per esempio il famoso scrittore Bruno Schulz, polacchi e ucraini. Fino al 1939 le relazioni tra di loro erano state sempre corrette. L'occupazione russa (1939/1945) e poi quella tedesca cambiarono tutto. I bolscevichi deportarono i polacchi in Siberia. I tedeschi (con l'aiuto degli Ucraini) chiusero gli ebrei nel getto e poi li trasferirono nei campi di sterminio. Krzysztof e la sua famiglia non vennero

deportami negli anni 1939/41, per questo si dedicarono all'attività di resistenza. Dal 1942 Werner frequentò la scuola segreta, grazie alla quale terminò le prime classi della scuola media. Inoltre Krzysztof divenne soldato dell'Armia Krajowa. Dopo il 1944 ricominciò il terrore sovietico. L'NKVD (Commissariato del popolo per gli affari interni) arrestò suo padre. Il momento dell'arresto fu l'ultima volta che lo vide. Uscendo dalla casa il padre fece in tempo a dirgli solo di essere una buona persona. Anche Werner e i suoi amici dell'AK furono arrestati e condannati a 10 anni di lavori forzati. Per il suo amore della Patria, Krzysztof Werner passò 11 anni in prigione. Tornò in Polonia solo nel 1955.

Conclusioni

Abbiamo cercato di presentare le storie di alcune persone che hanno dovuto confrontarsi con i totalitarismi e gli effetti prodotti da questi sistemi. Nella maggior parte dei casi, hanno riguardato la guerra. Le conclusioni che abbiamo tratto sono le seguenti:

1. Il totalitarismo distrugge la libertà e fa tacere le persone che pensano diversamente dalla dottrina imposta.
2. Il totalitarismo demoralizza le persone rendendole carnefici (tra i nostri intervistati non ci sono stati questi casi) o testimoni silenziosi dell'ingiustizia, suscitando nelle persone sensibili gravi sensi di colpa. Inoltre le dittature in generale provocano conflitti e guerre e di conseguenza morte, fame e malattie. Il costante timore per la propria vita spesso provoca dei comportamenti che in condizioni normali non si sarebbero mai verificati.
3. I totalitarismi suscitano la paura e quindi anche la violenza, anche nelle persone comuni e persino nelle vittime.
4. Tuttavia il totalitarismo può contribuire a risvegliare il senso della dignità nella persona. La protesta silenziosa o il rifiuto di partecipare alle azioni dettate dal totalitarismo costituiscono l'unica forma di resistenza di cui dispongono le vittime.
5. La dignità di un essere umano sta alla base dei suoi diritti. Il rispetto di questa dignità e di questi diritti porta alla giustizia. Per questo le persone che non si sono opposte alle dittature, ma hanno salvato la dignità di qualcuno (propria o di qualcun altro) possono essere considerate uomini giusti. I nostri interlocutori ne hanno dato prova.
6. Il senso della dignità e l'aspirazione alla giustizia possono aiutarci a vedere in un'altra persona il proprio compaesano. In tal modo si possono superare gli stereotipi creati nell'epoca di nazionalismi. Il loro superamento può condurre alla costruzione dell'identità europea.
7. Per divulgare l'idea di giustizia basata sul senso della dignità naturale di un essere umano, è fondamentale la memoria delle esperienze dei tempi dei totalitarismi.

Questo è il nostro tentativo di rispondere alla problematica della memoria della giustizia intesa come comunità che supera le divisioni nazionali.

**Liceo Scientifico im. Mieszka I w Zawadzkiem, via Krótka 1, 49-059 Zawadzkie
Prof. Arkadiusz Baron**